

Ci sono occasioni in cui anche il soffitto di un aeroporto può essere poetico. Basta saperlo vedere con occhi diversi. Dopotutto le ultime due settimane erano state fuori dall'ordinario e un'esperienza estetica non convenzionale ci poteva stare.

Una cometa vagante. Ecco come mi piaceva pensarmi, ma a dirla tutta non avevo mai vagato molto, accontentandomi di vacanze in località che garantivano un mare e un mojito passabili, ma nulla più.

La malattia dell'itineranza si presentò senza un preallarme di sintomi, senza darmi il tempo di preparare un backpack dignitoso, di quelli che non ti fanno imprecare quando non trovi quello che pure un bambino ricorderebbe di portarsi appresso lontano da casa. E così andai in aeroporto. Con i mezzi pubblici e uno zaino incredibilmente leggero. Senza biglietto né idea di dove sarei andata. Un corso da giovane marmotta certo non mi avrebbe fatto male: del tipo monta la tenda, smonta la tenda, chiudi il sacco a pelo, accendi e soprattutto spegni il fuoco che hai acceso (sempre che tu ci sia riuscito, ad accenderlo). Decisi di evitare mete impegnative per via dello scarso budget e della convinzione che l'istinto di sopravvivenza della gran parte degli homo sapiens sapiens odierni non fosse granché sviluppato. Troppi agi avevano segato le gambe a migliaia di anni di caccia e raccolta. A me senza dubbio. Un'edizione ingiallita di *The Drifters*, riesumata dall'anarchia di un mercatino di Saragozza, mi spingeva verso Marocco, Mozambico, Portogallo e Ceylon. Peccato non fossi dotata dei fondi necessari né tantomeno dello spirito di iniziativa dei sei protagonisti. La penna di Michener li aveva fatti incontrare nella spagnola Torremolinos, ricettacolo di hippy capelloni dalle diverse storie e provenienze. Io ero Gretchen: come lei avevo lunghi capelli castani, faticavo a fidarmi degli altri ed ero alla ricerca di un'idea che mi prendesse in ostaggio per gli anni a venire.

Lo scontrino della colazione di quella mattina, promosso a segnalibro, si trovava nel punto in cui il padre di Monica, la dannata della comitiva, stava facendo di tutto per spedire la fi-

---

glia a Londra, sperando di salvarla dalle cattive compagnie, dai suoi vizi, da se stessa. Decisi che la capitale inglese sarebbe diventata la mia Torremolinos. Era lì che sarei andata, per salvarmi pure io, per dare un senso alla mia storia e per entrare nella storia altrui. I soli 30 euro e spiccioli del volo andata e ritorno fecero il resto, e mi convinsero. Quanto mi sarebbe piaciuto presentarmi alla biglietteria con un rotolo di banconote in tasca: sarebbe stata la scena perfetta se avessi dovuto scrivere il soggetto del mio film.

Atterrai a Stansted maledicendo l'aria condizionata assassina e anche me stessa, per quella intraprendenza di cui già mi pentivo. «Va a vedere che mi trovo a fare la sfigata eremita in mezzo alla folla», dicevo tra me e me, «da quand'è che pure gli uomini d'affari viaggiano in coppia?», sbuffai osservando gli altri passeggeri. Il transfer fino a Victoria Station mi scombusso: dai finestrini dell'autobus scorrevano a ritmi accelerati istanti di vita londinese e mi chiedevo come avrei nuotato io tra tutta quella gente e a quella velocità. Anche l'impatto con la metropolitana fu traumatico; eppure, Dio salvi la regina, ma anche la Transport for London, perché senza quella rete tentacolare sarei ancora vagando tra Soho e Covent Garden. L'orientamento non è mai stato il mio forte, ma perdermi mi dà energia e un'inspiegabile fiducia, diventando il lasciapassare per incontri unici.

«G'day, I'm Bradley. I'm from Melbourne but I've spent the last ten years in the States. I was wonderin', it'd be all right if I came around wiz ya?». L'inglese australiano, sporcato da un decennio di vita nell'outback texano, fece sprofondare le mie certezze linguistiche a una rapidità imbarazzante, ma almeno sfumò la prospettiva di due settimane in solitaria. A quanto pare, Ray-Ban a mascherare uno sguardo appannato alla Trainspotting, un paio di scarponcini legato distrattamente allo zaino e una Lonely Planet scompaginata, barattata al gate di arrivo, formavano un cocktail irresistibile per il perfetto stereotipo del cowboy australiano. «A saperlo prima», pensai, io che mi ero dannata dietro imperfetti esemplari di homo mediterraneus». La vicinanza all'affascinante versione di Mr. Crocodile Dundee mi fece rintracciare uno spirito di adattamento nascosto chissà dove. Dormii in ostelli catacombali, mi lavai i denti in bagni incrostati di stazioni incrostate e mangiai più volte patate e fagioli neri, io che pure nel passato di verdure so individuare con occhio felino ogni brandello di legume più grande di una molecola elementare.

Che quella non fosse una vacanza convenzionale era evidente. Ne ebbi la conferma il secondo giorno quando, in un poco ortodosso orario da colazione, stavo gustando una Guinness al bancone di un fumoso pub dalle parti di Camden. A Bradley si aggiunsero due danesi biondissime che mi doppiavano in altezza, il cui aspetto da barbie agì da deterrente perché memorizzassi il loro nome, Guillerme da Buenos Aires, al quinto mese di vagabondaggi,

---

Marcelo e Jorge dalla cilena Antofagasta, e il parigino Maxime dallo stile di vita dannato che si cuce addosso qualsiasi ragazzo in vacanza studio da più di una settimana. Otto giovani a condividere anelli di cipolla fritti e birra, accompagnamento ideale a una mattina tanto satura di domande quanto povera di risposte. Si discuteva infatti delle difficoltà di saltar fuori da quel cerchio, pieno di aspettative, che altri avevano tracciato per noi pensando di farci cosa gradita. A guardarci passavamo per un branco di derelitti, con poco in comune tra noi se non magliette sdruccite e, i più, un inglese masticato male. Eppure eravamo lì, al World's End Pub, un martedì di un agosto piovoso. E non era un caso. Sarà stato il desiderio di fare di Londra il luogo di una mia iniziazione, ma vedevo un senso in tutto, un motivo per cui ero lì a condividere quell'esatto momento con quelle esatte persone.

Ricostituita la partnership italo-australiana, fuggimmo da Londra dopo 48 ore, diretti alla ricerca di un'Inghilterra bonificata da McDonald's, Starbucks e Pizza Hut. A portarci nel Wessex furono le coincidenze dei mezzi pubblici e il vistoso increspamento alla pagina 283 della Rough Guide di Bradley. Il precedente proprietario sarà stato sorpreso da un acquazzone, o può darsi abbia usato la pagina di Stonehenge come sottobicchiere per una pinta spillata con troppa generosità. A posteriori mi viene da pensare che la guida ci stesse suggerendo di fare dietrofront, ma per noi quell'increspatura era un segno del destino. E poi avevo il giubbino e il mascara waterproof! Peccato che nemmeno l'ultimo modello di cerata ci avrebbe protetto dal diluvio che ci colse a Stonehenge. Quindici secondi di pioggia zittirono l'audioguida, lasciandomi libera di dare il significato che volessi a quei monoliti. Sarà che immaginavo quelle pietre da sempre, o con più probabilità il freddo nelle ossa, ma la visita fu da brividi. E siccome sotto l'acqua anche i più miscredenti si convertono al dio Sole (con cui Stonehenge dovrebbe avere delle simpatie), decidemmo di portare i nostri omaggi atei pure alle pietre di Avebury.

«Cheese!».

No, non mi stavano scattando una foto, era la voracità di Bradley che parlava. Come un aborigeno fiuta l'acqua durante il suo walkabout nell'outback australiano, così il mio compagno di viaggio venne calamitato dal più tipico dei formaggi inglesi. Un'ora di autobus tra elegantissime old ladies ed eccoci a Cheddar, nelle Mendip Hills, dove alle tentazioni del palato preferii un tour guidato dal Mr. Bean degli speleologi.

Le due settimane passarono rapidissime, ad una velocità che venne battuta soltanto da quella dei miei pensieri, di quando in quando monopolizzati dal conto alla rovescia per l'esame di Valutazione delle politiche e dei progetti. Già il solo nome toglieva voglia di vivere, ma i nove crediti formativi promessi lo bollavano come uno di quegli appelli da passare per lo meno

---

con un dignitoso 25. Ci separammo nella georgiana Bath, io diretta a casa e lui ad altri mesi erranti per l'Europa. Un «arrivederci» attraverso le lenti a specchio dei rispettivi Ray-Ban, un «ciao» agrodolce davanti alle brioches di Sally Lunn, ugonotta in fuga e maestra fornaia. L'ultima notte la trascorsi in aeroporto. Uscivo in stile lowcost da un'esperienza che mi aveva fatto incontrare persone straordinarie da cui in quel momento mi stavo congedando sul display della digitale. La filosofia di vita di Gretchen e soci mi si era incollata addosso e non sarebbe andata via nemmeno dopo molte docce. Avevo vissuto una sorta di Grand Tour al contrario in versione toccata e fuga, un'avventura in compagnia di me stessa, indubbiamente il migliore tutore che una persona possa sperare di avere, a patto che ci vada d'accordo! Tornavo così schizofrenicamente in pace con quella parte di me che ero solita bistrattare e ascoltare pigramente, e con un pizzico di arrogante e sana autostima in più. Dopotutto me l'ero cavata da sola e quella vacanza l'avevo decisa io, da buona regista di quel film che è la mia vita. Sul pavimento di Stansted mi resi conto di quanto scorresse a una velocità prodigiosa, senza possibilità di rewind e con poche chance di slow motion. Lo sguardo si imbalsamò poi sul soffitto del terminal. Di stelle vere non ce n'erano, ma nella mia testa sentivo Bennato cantare «seconda stella a destra, questo è il cammino e poi dritto fino al mattino, poi la strada la trovi da te». Già, da me. Il lettore MP3 era a casa, come le altre mille cose dimenticate. L'iniziale paura di non avere una colonna sonora di mio gradimento era però scomparsa da tempo, perché quando sei nel luogo e nel momento giusto il soundtrack della tua vita nasce da solo: ed è sempre da Oscar. 📎

Viaggio dei sogni India, Cambogia, Laos o Vietnam, avrei molte difficoltà a scegliere | Perché le differenze, ecco cosa cerco quando viaggio; già so che l'India mi scioccherebbe, mi lascerebbe senza parole, mi riempirebbe la retina di colori caldi, il palato di gusti nuovi e prepotenti, le narici di profumi e odori forti.